

PARTERRE

MARCO REVELLI

Alle nuove sfide una contro-società

Non solo abbiamo un capitalismo straccione. Non solo abbiamo un sistema politico corrotto come pochi altri al mondo. Abbiamo evidentemente anche un ceto intellettuale indegno di questo nome se la dissoluzione in corso può avvenire senza un solo atto di autoriflessione. Senza un qualche sforzo di analisi seria di ciò che avviene. Fino a una decina d'anni fa erano centinaia i cosiddetti intellettuali organici che riempivano i vari istituti Gramsci, le pagine di "Rinascita", le librerie di sinistra. Oggi la fine del movimento operaio italiano ha consumato - tramite per poche e sempre più flebili voci - senza neppure un epitaffio. Spettatori muti per un naufragio annunciato. Eppure non è ovunque così. Altrove c'è chi pensa, tenta analisi, si misura con la crisi: in Germania, persino negli Stati Uniti, soprattutto in Francia. Gente come Gorz, Lipietz, Caillé, Bihl...

Di quest'ultimo, in particolare, val la pena di riprendere un contributo, vecchio ormai di oltre un anno e tuttavia particolarmente attuale (tanto attuale che sarebbe più che opportuna una traduzione italiana): "Du Grand Soir" a l'Alternative. Le "Mouvements ouvriers européens en crise". La tesi di Bihl è affascinante. Egli coglie nel contemporaneo dissolversi dell'esperienza comunista orientale e dei socialismi democratici occidentali il segno della chiusura di un ciclo quasi secolare: dell'esaurirsi della parabola di quel modello "social-democratico" costituitosi tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, affermatosi sulla base del "compromesso fordistista" nella parte centrale del secolo, ed entrato in crisi nell'ultimo ventennio col dissolversi della sua base strutturale.

Al centro di quel modello c'era un "socialismo statale" (in "Bismarck" e "proprio" "feticismo dello Stato"). Un "socialismo statale" che si era obbligata e inevitabile all'emanipolazione del proletariato. Un "curioso progetto" che proponeva al proletariato di emanciparsi dal capitalismo attraverso lo Stato, emancipando lo Stato dal capitalismo. E che comportava, sul piano organizzativo, una duplice conseguenza: da una parte la tendenza a rimodellare l'organizzazione del proletariato a immagine e somiglianza di quello Stato che si intendeva conquistare (centralismo, gerarchizzazione dell'azione, delega del potere gerarchizzazione burocratica, moltiplicazione dei vertici, eccetera); dall'altra la gerarchizzazione tra il livello organizzativo più vicino all'azione statale (il Partito), e i livelli considerati "inferiori" (il sindacato e le altre organizzazioni cooperative e mutualistiche). A questa logica, comune in fondo tanto all'ala leninista quanto a quella riformista, si era opposto, fino al primo conflitto mondiale, un secondo modello politico-organizzativo, quello "anarcosindacalista", basato sul rifiuto dello stalinismo in nome dell'"azione diretta" del principio secondo cui "l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi, e sul privilegio delle forme spontanee di organizzazione e di mutuo soccorso, cioè i movimenti cooperativi e mutualisti, e l'organizzazione sindacale". Ma era stato duramente sconfitto dal primo.

Come eravamo nei cupi anni Cinquanta e negli euforici anni del boom? La biografia di uno scrittore "anarchico" come Luciano Bianciardi diventa il ritratto di una Milano intellettuale-editoriale-artistica

La città «agra»

GRAZIA CHERCHI

Come eravamo nei cupi anni Cinquanta e negli euforici anni del boom? O, più precisamente e più in particolare, com'era la Milano intellettuale-editoriale-artistica di allora? Un'idea possiamo farcela grazie a Pino Corrias, autore di Vita agra di un anarchico (Baldini & Castoldi, pagg. 191, lire 20.000), biografia assai stimolante, vivace e appassionata di Luciano Bianciardi. Il quale dalla natia Grosseto (dov'è ambientato Il lavoro culturale, Feltrinelli, un pamphlet ancor oggi godibilissimo), approda nel 1954 a Milano, non aspettandosi niente (e vi si sentirà infatti sempre uno straniero). Ci arriva, «piuttosto sventatamente», per lavorare e litare in barca quattro soldi: è stato assunto dalla neonata casa editrice Feltrinelli, capeggiata da Gian Giacomo, «uno strano ragazzo miliardario», soprannominato «il giaguaro».

(che aveva firmato con Cassola la bellissima inchiesta I minatori della Maremma, Laterza), dopo aver lavorato per un paio d'anni da interno alla Feltrinelli, la lascia e diventa traduttore lavorando in casa (chiamiamola casa): sono anni di miseria, in cui fatica come un forzato - traduce 120 libri - scrive in proprio solo di domenica: romanzi, racconti, saggi, articoli. Fa la fame insieme alla sua compagna, Maria Jatozzi, e condivide la fame altrui: di pittori, fotografi, giornalisti, cabarettisti, molti dei quali «saranno famosi». A Milano, nel 1962, arriverà il successo con La vita agra, che lo tira finalmente fuori dalla miseria. Ma il successo non lo interessa, i soldi neppure: di fondo è un irriducibile, un «non riconciliato». «Avevo scritto un libro incazzato e speravo che si incazzassero anche gli altri. E invece è stato un coro di consensi, pubblici e privati... La sua insolenza si fa sempre più acuta, non si riconosce in niente di quello che ha intorno, non tollera di fare l'apocalittico integrato o l'arrabbiato da salotto o per i giornali, e infatti dice di no a Montanelli che gli chiede di collaborare al «Corriere» (Corrias cita un giudizio di Arpino: «L'ultimo bohémien, seduto sulle macerie di un romanticismo perduto», che mi pare assai azzeccato). Comincia l'autodistruzione che culmina nel coma epatico: la morte, a lungo cercata, arriva il 14 novembre 1971. Bianciardi ha quarantatreenove anni.



Luciano Bianciardi

«Come ti è venuta l'idea di scrivere la biografia di Bianciardi? Cioè: perché proprio Bianciardi?»

I libri si fanno per passione, curiosità, voglia di raccontare. Ho scelto «proprio» Bianciardi esattamente per questi tre motivi: mi ha appassionato il primo libro suo che ho letto per caso, Il lavoro culturale, pescato in un bancarella, anno 1979, copertina sgualcita, pagine quasi ingiallite. Da lì ho letto tutto il resto. Mi ha incuriosito quello che mi è capitato di ascoltare da chi lo aveva conosciuto - scrittori, pittori, intellettuali - ricordi pronti a tornare a galla, sempre con emozione, magari amicizia, magari rimpianto. In più Bianciardi era un personaggio indipendente mi sono più simpatizzati di chi ce la fa nella vita: è per questo che mi è venuta voglia di raccontarlo. Per ripurare un torto.

Come ha proceduto nella stesura del libro?

Ho lavorato in modo molto disordinato e lento. In questi tredici anni gli appunti sono rimasti per lunghi periodi nei cassetti, altri li ho persi. A Milano, oppure viaggiando per altri lavori, ho rintracciato gli amici di Luciano, quelli della giovinezza a Grosseto, e quelli che hanno lavorato con lui dappertutto: Pisa, Roma, Torino, Papallo, Firenze. Ho fatto interviste lunghissime. Un giorno, verso il 1983, mi sono messo a riordinare tutto. Ne sono venute fuori 250 cartelle di roba scritta così, di getto. Un malloppo che quasi per caso è capitato in mano a Oreste del Buono. E la cosa è finita lì. Io ho fatto altre cose, anche se ogni tanto mi capitava di annotare altri racconti su Bianciardi. Io ci sono passati anni. Oreste e io ci siamo ritrovati sullo stesso giornale, «La Stampa», e un giorno lui mi ha detto: riprendi Bianciardi, hai già tutto, devi solo scriverlo. Ho preso un mese di ferie dal giornale, un altro mese di lavoro notturno. Senza scappate. Mi sono accorto, scrivendo, che il libro era già tutto dentro la mia testa, o dentro il cuore, come preferisci.

Nel mondo editoriale milanese del due decenni rievocati nel tuo libro (50-80) domina la figura di Gian Giacomo Feltrinelli. Hai intervistato molte persone su di lui ma, sbaglio o resta un enigma che si è retti ad affrontare?

St. Feltrinelli resta un enigma, la sua storia è fatta di due metà che non c'è verso di far combaciare. Da una parte c'è il suo lavoro di editore catalogo che resta, nel bene e nel male, fondamentale. Dall'altra, la sua storia privata e politica che è paradossale, eccessiva, paranoica, tragica. È un personaggio burocratico contemporaneamente per una rivista accademica, è per un romanzo di Dostoevskij. Non si sa come prenderlo, e perciò nessuno lo prende. Ci ha provato Balestrini con L'editore e forse il romanzo è la via giusta.

scrittori, cabarettisti... Tanta gente, anche eccezionale, di cui si è persa stolatamente memoria. C'è uno di loro che ti piacerebbe, in futuro, «rievocare allo stesso modo di Bianciardi»?

Uno è sicuramente Gian Giacomo Feltrinelli. L'altro è Ermanno Foraboschi, una specie di principe decaduto, livornese, morto tanti anni fa, un dandy che mangiava solo olive nere e passava le notti a leggere. Uno di cui Fortini dice: «Mi sbalordiva perché aveva letto proprio tutto». Per vivere scriveva slogan pubblicitari, ma la sua passione era - raccontare, passeggiare, stare all'Elba o sull'isola di Pao.

Si, ne parli nel tuo libro in un modo che incuriosisce molto. Io invece, se potessi, farei un libro-intervista col fotografo Mario Dondero, che appare più volte nel tuo libro: secondo me è il nuovo Kapuscinskij della fotografia. Ma scusa l'inciso. Ti faccio un piccolo appunto: perché non hai messo in appendice un bibliografia? Avrebbe aiutato un po' il lettore?

In realtà la bibliografia c'era. Ho deciso di toglierla e anche di limitare le note, perché non volevo che il libro prendesse troppi toni del saggio. L'ho scritto con taglio narrativo e spero che la gente lo legga come un racconto.

Lo avrebbe letto come un racconto anche con l'appendice bibliografica... Comunque... Un'ultima domanda: il tuo «Vita agra di un anarchico» è il secondo volume di una nuova collana della Baldini & Castoldi, «Storie della Storia d'Italia». Come sei approdato in quella che ha l'aria di essere la collana giusta?

Si, la collana è proprio perfetta. Come ti dicevo prima, la cosa nasce attraverso Del Buono, che la collana l'ha ideata, e naturalmente Alessandro Dalai, l'editore, che ci ha creduto. L'idea di base è tornare a raccontare l'Italia, partendo «dal basso», attraverso storie laterali, personaggi dimenticati, percorsi trasversali. La storia di Bianciardi permette di raccontare quella di un'intera generazione di intellettuali, i mutamenti di Milano...

Appunto perché questa non è la Milano che produce, ma quella che vende e baratta, e in questa società si vende e si baratta proprio presentandosi col volto ben rasato, le scarpe lucide ecc.

Per questo una delle preoccupazioni maggiori degli intellettuali, di questi intellettuali, è proprio quella di ben comparire, di non fare brutte figure. Per questo non si sbilanciano, non danno giudizi definitivi, non si aprono, non dicono sciocchezze (come tutti amiamo fare, perché è la maniera o almeno una maniera, per dire anche qualche cosa seria). Per questo, qui fra noi, è così frequente la figura dell'autorevole. E ci sono anche altre cose, peggiori e più tristi, di cui ora non voglio parlare, e di queste cose tristi c'è persino la teorizzazione. La lotta per la vita, dicono, il rapporto delle forze, l'esistenza come una grande scacchiera su cui tutti ci muoviamo, e su cui è necessario «mangiare il pezzo» che sta sulla casella che piace a noi.

Non li credo in mala fede, tutt'altro. E nemmeno li credo fatui e privi di problemi. Anzi in questi sei mesi la parola problema è quella che più di tutte ho sentita dire. Mi è capitato, dopo ore di discussione collettiva, disirentire un collega intervenire osservando: «Io penso che il problema del problema. Esiste insomma persino il problema del problema. Esiste, soprattutto, una notevole confusione».

Come prender cura di se stessi

DANILO ZOLO

«U no dei miei obiettivi - dichiara Foucault nell'intervista a Rux Martin - che apre questo volumetto - è mostrare alla gente come tante cose che fanno parte del suo orizzonte abituale non sono che il risultato di mutamenti storici molto precisi. Le mie analisi si muovono tutte in direzione opposta all'idea che ciascuno delle necessità universali nell'esistenza umana». Dopo aver scavato per venticinque anni nell'archeologia della cultura occidentale in varie direzioni - la medicina, la scienza, la devianza, la follia, la criminalità, la sessualità - Foucault stava progettando di scrivere un nuovo libro. Non si trattava più di studiare le tecnologie «disciplinari» che nel

mondo occidentale sono deputate alla produzione sociale del soggetto. Foucault si proponeva di andare più in profondità. Intendeva scandagliare le «tecnologie del sé», e cioè le pratiche di autodisciplina con le quali l'uomo europeo ha imparato a trasformare se stesso in un «soggetto». La morte, sopravvenuta nel 1984, gli ha impedito di condurre, termine questo progetto. A testimonianza della nuova direzione della sua ricerca ci rimane però questo libro. Si tratta della documentazione, a cura di un gruppo di ricercatori dell'università del Vermont, dei lavori di un seminario che egli vi tenne nell'autunno del 1982. Il volume è integrato da una intervista intitolata «Verità, potere, sé», da un saggio su «La tecnologia politica degli individui» e dagli interventi di cinque

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Gradiva nei sogni di Norbert

Ho sempre avuto una particolare simpatia per le «opere minori» dei grandi. Giustifico a me stesso questa propensione con un argomento poco presentabile in sede critica: il fatto che esse sono più brevi e più facili; ma anche con un'altra motivazione che, vera o falsa che sia, è quasi digiuna: in esse traspaiono più direttamente, meno filtrati dalla ragione e dall'enzimazione, i sentimenti e le pulsioni dell'autore. Di ciò ho avuto, per merito di un solo editore, due conferme recenti.

Una viene da Freud. Mi riferisco alla nuova traduzione di Gradiva, che contiene, come quella pubblicata nel 1987 nelle edizioni La Gradiva con introduzione e commento di Cesare Musatti, i due semi-libri che compongono il testo: il breve romanzo di Wilhelm Jensen e il successivo studio di Sigmund Freud sull'autore e sui suoi personaggi. Ma se non spiego i fatti (a quei pochi che non li conoscono) rischio di fare una gran confusione, anche perché la Gradiva editrice e la bionda Lady Gradiva, che corre nuda sul destriero, non vanno confuse col personaggio femminile che dà nome al racconto di Jensen: una virgo romana, appena oltre i vent'anni, effigiata in un bassorilievo di Pompei, che il giovane archeologo Norbert Hanold vede, ama e sogna.

Fu proprio l'accurata descrizione dei sogni e dei comportamenti bizzarri di Norbert ad attirare (su segnalazione di Jung) l'attenzione di Freud, che pensò subito: questo romanzo ha studiato la psicoanalisi. Glielo volle chiedere direttamente, ma Jensen rispose in modo abbastanza brusco: mi scusi, ma ignoro la sua opera scientifica, non mi interessa la psicopatologia, e per il racconto ho seguito solo il mio istinto. La questione sembrava chiusa. Ma Jung, poco dopo, scoprì altri due racconti di Jensen, L'ombrello rosso e Nella casa gotica, anch'essi con personaggi degni di un testo di psicoanalisi, e scrisse nuovamente Freud suggerendogli una nuova pista che avrebbe potuto spiegare tutto: il romanzo deve aver avuto, nell'infanzia, un inconfessato amore per la propria sorella. Freud si domandò allora: «Una sorella o una compagna di giochi o una compagna di sorella?», ma non osa chiederlo a Jensen, che giudica «otuso» in seguito alla sua prima risposta. Quando si decide a farlo riceve una replica secca, che giudicherà

ancora più ottusa della precedente: «Non ho mai avuto sorelle né in genere parenti stretti». Come osserva Mario Lavagetto nel presentare i due semi-libri, è un peccato che Freud si accanisca nella creazione di un Wilhelm Jensen immaginario.

In altre parole, la critica è di aver tentato di forzare l'autore e i personaggi per adattarli alle proprie teorie; la stessa che gli rivolse Sebastiano Timpanaro nel suo pungente libro di lapsus. Tutto sommato, però, siamo tutti debitori di Freud: noi perché ci ha dato, con il suo commento a Gradiva, un saggio di grande fascino letterario e di notevole penetrazione psicologica, che secondo Musatti ha dato l'avvio a quella vasta produzione psicoanalitica che, con un termine forse non troppo felice, è stata detta la psicoanalisi dell'arte; e Jensen perché ha sottratto il suo racconto al rapido oblio, al quale sarebbe stato probabilmente destinato.

L'altro libro è di Schopenhauer. Ero stato deliziato, l'anno scorso, da un'altra sua opera cosiddetta minore, L'arte di ottenere ragione - esposta in 38 stragemme, pubblicata da Adelphi: un piccolo manuale di dialettica tradotta in casi e in consigli spesso paradossali. Ora escono i suoi tre saggi sulle scienze occulte: sul magnetismo animale (ipnosi e fenomeni simili) e la magia, sull'apparente intenzionalità nel destino del singolo, e sulla visione di spiriti. L'interesse di Schopenhauer per questi fenomeni nasce dal cuore stesso della sua filosofia, dal principio della volontà, dal radice dinamica e vitale di tutte le cose, anche di quelle che sfuggono (vorremmo dire: per ora) a un'esaustiva spiegazione scientifica. In molti casi, anche le sue descrizioni e interpretazioni dei fenomeni occultati possono apparire plasmate sui testi precostituiti: ma il fascino e la cultura del suo discorrere moltiplicano il fascino dell'ignoto, in un'opera che è minore (come peraltro la Gradiva di Freud) soltanto per numero di pagine, non per densità di idee.

MILANO IN FASCICOLI

Milano, nel vortice delle tangenti e della crisi politica, finisce in storia. E quella che, numerosi studiosi coordinati da Franco Della Peruta, con la collaborazione di Carlo Capra e di Giorgio Chittolini, hanno scritto e che l'editore Elio Sellino manda in edicola, in fascicoli settimanali (al prezzo di seimila lire ciascuno), fino a comporre ben dieci volumi. Il taglio - dicono gli autori - è divulgativo, ma rigoroso per una lettura accessibile al grande pubblico. Si va ovviamente dalla fondazione, dai ceti all'età imperiale, e si arriva passo dopo passo alla città moderna e a quella contem-

poranea, della quale si percorrono luoghi, si ricostruiscono personaggi, si rivivono vicende da poco trascorse. Le premesse per capire «stang-topoli». Così almeno ci si augura, perché proprio questo dovrebbe essere il risultato di una «buona» storia. Riccamente illustrata e non solo, ci pare, in modo oleografico, perché non mancano le immagini che testimoniano i momenti duri di Milano, scioperi lotte, proteste operaie e studentesche. Tra i collaboratori Francesco Degradà, Daniele Foraboschi, Luciano Paretta, Anna Finocchi, Mario Barenghi.

Le ragioni di quel successo sono, per Bihl, numerose: il carattere impersonale dell'apparato di Stato, e l'illusione di «neutralità» che genera; la forma parlamentare assunta dagli stati moderni; il ruolo del quadro dirigente, delle grandi burocrazie. Ma un aspetto domina su tutti: l'affermarsi del modello produttivo e sociale fordista. Fu quella nuova forma di organizzazione dell'impresa e della società a costituire la base materiale del compromesso sociale che segnò, nei fatti, il trionfo del modello socialdemocratico. Esso operò ai diversi livelli della società. A livello produttivo realizzato, con la meccanizzazione spinta del processo di lavoro, una sostanziale omogeneizzazione - e massificazione - della classe operaia, centralizzandola in grandi stabilimenti, dissolvendo le antiche culture del mestiere, limitando il grado di autonomia sociale. A livello di mercato, con il passaggio alla produzione e al consumo di massa, impose l'integrazione totale del processo di consumo proletario nel rapporto sa-

le della propria volontà e al proprio sé, al punto che dal superiore il monaco attende persino il permesso di morire.

L'interpretazione generale che Foucault avanza è che il tema dell'autorinuncia come condizione della conoscenza di sé stessi è l'elemento comune ad entrambe queste tradizioni spirituali, elemento che si perpetuò sino al Seicento. Sarà tuttavia la seconda pratica, quella della «verbalizzazione», a divenire sempre più importante. A partire dal Settecento essa verrà recuperata e inserita in un contesto di costituzione positiva del sé, anziché in quello della metodica autorinuncia alla propria volontà. E questa sarà la rottura storica decisiva che introdurrà a quell'idea molto particolare di soggetto che caratterizza l'antropologia europea contemporanea.

Michel Foucault «Tecnologie del sé», a cura di L. H. Martin, H. Gutman e P. H. Hutten - Bollati - Boringhieri, pagg. 170, lire 20.000